

ALMENO IL PD DEVE DIFENDERE LE TASSE

» LAURA PENNACCHI

Le osservazioni rivolte alla proposta del premier Renzi di un taglio delle tasse di 45 miliardi di euro in tre anni, primariamente rivolto alle imprese e ai possessori di case anche se ricchi, sono di due tipi: la difficoltà di reperire adeguate coperture finanziari e il rischio di trascurare la problematica della progressività e di eludere la lotta all'evasione fiscale. La ventilata possibilità di finanziare in deficit una spesa corrente, quale è la riduzione delle tasse, lede il principio fondamentale della *golden rule*, cioè che in deficit si possono finanziare solo gli investimenti produttivi. Quanto alla progressività e al contrasto all'evasione fiscale, è sconcertante che il governo non abbia fatto sua la trasmissione telematica dei dati della filiera dell'Iva con cui si potrebbero recuperare 40 miliardi di evasione. Entrambe queste critiche mi paiono però insufficienti.

L'URGENZA non è un taglio delle tasse inevitabilmente finanziato – se finanziato correttamente – con una decurtazione della spesa pubblica, ma un rilancio degli investimenti pubblici, e della spesa relativa. Ma qui è in questione un problema di subalternità che ferisce il cuore dell'identità – già tanto incerta – del Pd. Lo so che nessuno vuole essere rappresentato come il “partito delle tasse” e che l'accusa alla sinistra italiana di essere stata il “partito delle tasse” è infondata storicamente. Ma qui c'è uno snodo cruciale.

VOGLIAMO avvalorare l'idea – tipicamente neoliberista – che le tasse sono un furto, un esproprio, un “mettere le mani nelle tasche dei cittadini” – parole che abbondano nel lessico di Berlusconi e Tremonti – e pertanto legittimare moralmente chi si sente autorizzato a evaderle? O vogliamo considerare le tasse un “contributo al bene comune” – parole del Catechismo sociale della Chiesa e della nostra Costituzione – perché il mezzo con cui reperire le risorse necessarie a finanziare da un lato una redistribuzione egualitaria per le famiglie e per i cittadini, dall'altro strade, ferrovie, reti, scuole, ospedali, asili nido, riassetto idrogeologico, riqualificazione dei territori e delle città, ricerca e sviluppo e innovazione? Vogliamo riconoscere nell'operatore pubblico l'interprete fondamentale della “responsabilità collettiva”, da esercitarsi congiuntamente alla responsabilità individuale ma per il cui esercizio è essenziale la raccolta per via fiscale di risorse adeguate, o vogliamo ridurre “al minimo” lo Stato in quanto Leviatano vessatorio (così anche depotenziandolo), spostando tutto sulla responsabilità individuale e lasciando il singolo solo, una volta che le tasse gli siano state decurtate, a sbrogliarsela con le incombenze della vita?

Non dobbiamo dimenticare quale sia l'obiettivo vero del neoliberismo. Il suo motto è “affamala bestia”. E la bestia sono lo Stato e le istituzioni pubbliche da affamare sottraendo le risorse provenienti dalle tasse.

Ha ragione Vincenzo Visco quando ricorda le parole “de-

storse” sulle tasse dei *Tea party* americani e che i partiti di centrosinistra, a partire da quello di Barack Obama, “non sbandierano slogan contro le tasse”, ma fanno “pagare le tasse ai ricchi” per finanziare sviluppo, lavoro, welfare.

Il disvelamento che l'eroica Grecia ha saputo operare dell'otusità dell'austerità deflazionistica apre in Europa spazi che non dovrebbero essere utilizzati dai singoli Paesi per strappare qualcosa in più sui margini di “flessibilità” finendo così con l'avvalorare la linea della Merkel, ma dovrebbero servire a rilanciare un processo ambizioso di vera integrazione economica e sociale, come propone il presidente Hollande.

I TAGLI FISCALI hanno effetti espansivi minori dei programmi di spesa. Con 5 miliardi di euro l'operatore pubblico può creare direttamente 400.000 posti di lavoro in un anno. Maci vuole un “Piano del lavoro” analogo a quello che realizzò Roosevelt con il New Deal, che contempli anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne – incorporanti iniziative per il servizio civile come era nella proposta di “Esercito del lavoro” di Ernesto Rossi –, attivando lo Stato “socializzatore” dell'investimento, della banca e dell'occupazione di cui parlarono Keynes e Minsky.

Così emergono le logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti e benefici fiscali volti a sollecitare gli *animal spirits* del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione odierna.